

CAPITOLO UNO  
ORALITÀ E SCRITTURA



### 1.1 PREMESSE

«Solo ora, nell'era dell'elettronica, ci rendiamo conto delle differenze esistenti fra oralità e scrittura; sono state infatti le diversità fra i mezzi elettronici e la stampa che ci hanno reso consapevoli di quelle precedenti tra scrittura e comunicazione orale. L'era elettronica è anche un'era di oralità di ritorno, quella del telefono, della radio, della televisione, la cui esistenza dipende dalla scrittura e dalla stampa»<sup>12</sup>.

Il termine "oralità" rimanda oggi subito a immagini di un tempo lontano in cui la parola parlata, improvvisata o ricordata, celebrava l'incontro tra le persone in una cerimonia collettiva che fondesse suono e ascolto. I celebranti di questo rito iniziatico, aedi, cantastorie, giullari, griot affascinavano con versi poetici un pubblico che si abbandonava al flusso della propria immaginazione.

Dalla Grecia antica all'attuale era dei mass media l'oralità ha avuto sviluppi molto diversi nel tempo e nello spazio, in relazione alle culture incontrate o sviluppatesi. L'uso della voce ha dato luogo alla comunicazione verbale umana senza che alcuna tecnologia intervenisse: il rito collettivo dell'incontro in un luogo in cui ogni

12. W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, Milano, Il Mulino, p. 21

persona potesse condividere emozioni profonde, immaginando mondi, celebrando valori fondanti un'identità di gruppo, ha reso possibile un'oralità magica ed evocativa, che confrontandosi poi con la scrittura, primo potente medium della storia, lasciasse traccia del suo potere sensoriale e psichico.

Nelle culture orali, la parola magica e partecipatoria si fa azione. I cantori, nel recitare a voce alta, coinvolgevano l'uditorio a vivere la storia raccontata, ritrovandosi immersi nell'atto della narrazione generando un fenomeno di gruppo; di contro la lettura di un testo scritto è rimasta spesso un'operazione individuale. La scrittura distanzia la percezione dalla fissazione sulla pagina bianca. Per questo è stato difficile segnare il confine tra l'oralità e la scrittura perché queste due modalità di espressione si sono influenzate a vicenda coinvolgendo comunque due sensi fondamentali dell'uomo.

La dimensione dell'ascolto diveniva spazio della vista e tornava nella lettura ad alta voce a quella dell'udito. Questo ascolto-azione si faceva replicazione esperienziale di un linguaggio nuovo memorizzabile. Ciò che era legato a un luogo e a un tempo presente poteva eternarsi in un sempre e ovunque nella scrittura letta.

Eppure già negli anni Sessanta Marshall McLuhan, nel suo celebre *Galassia Gutenberg*, prospettava un ritorno dell'oralità nei nuovi media di allora, radio e televisione, e anche studiosi ispirati come Walter Ong hanno parlato di oralità secondaria o mediatizzata.

«...sorprendenti somiglianze con quella più antica per la sua mistica partecipatoria, per il senso della comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per l'utilizzazione di formule. Ma si tratta di un'oralità più deliberata e consapevole, permanentemente basata sull'uso della scrittura e della stampa, che sono essenziali per il funzionamento delle attrezzature, nonché per il loro uso. L'oralità secondaria è molto simile, ma anche molto diversa da quella primaria. Come quest'ultima, anche la prima ha generato un forte senso comunitario, poiché chi ascolta le parole parlate si sente un gruppo, un vero e proprio pubblico di ascolta-

tori, mentre la lettura di un testo scritto o stampato fa ripiegare gli individui su di sé.<sup>13</sup>»

Si ritorna così a un senso di appartenenza a una comunità in cui lo scambio si fa più veloce ma sempre attivo. Occorre tornare alle origini, a quella parola che non vive se non è detta.

«I personaggi dell'Odissea sono sempre attuali perché il loro pellegrinaggio è diventato il nostro. E questo getta una nuova luce sulla nostra condizione umana<sup>14</sup>».

Per capire un archetipo assoluto della poesia occidentale come Omero, Milman Parry tra il 1933 e il 1935 quando era professore presso la Harvard University compì due viaggi in Jugoslavia, dove sopravvivevano arcaiche forme di trasmissione orale recitata di poemi antichi. Ascoltando un cantastorie illetterato montenegrino ipotizzò che potessero esistere paralleli tra la composizione, la recitazione e la trasmissione di opere puramente orali come quelle dei bardi serbo-croati e i poemi omerici, simili per estensione.

Là dove la scrittura non aveva ancora soppiantato l'oralità, si poteva studiare l'uso di formule fisse e di ricorrenze metriche utilizzate dal cantore, così da imparare più facilmente i versi a memoria e da suggerire all'uditorio il riconoscimento di personaggi e di azioni.

«Le parole... sono piene di echi, di ricordi, di associazioni. Sono state in giro, sulla bocca della gente, nelle loro case, nelle strade, nei campi, per così tanti secoli. E questa è una delle principali difficoltà della loro scrittura oggi - hanno memoria di tanti significati, ricordi, hanno contratto tanti matrimoni fa.»

Così inizia la registrazione, è Virginia Woolf a parlare. In questi otto minuti ascoltiamo quella che si pensa essere l'unica traccia sonora della sua voce. È lei che ci lascia una testimonianza viva del suo pensiero sull'arte della scrittura e sul valore delle parole. «Le parole non vivono nei dizionari, vivono nella mente. Per averne prova, basta considerare quanto spesso nei momenti di emozione,

13. W. J. Ong, *Oralità e scrittura*, Milano, Il Mulino, p. 191

14. J. Grotowski, *Per un teatro povero*, Roma, Bulzoni 1970 p. 69

proprio quando abbiamo più bisogno di parole, non ne troviamo nessuna. Eppure c'è il dizionario, è lì, a nostra disposizione, ci sono un milione e mezzo di parole, tutte in ordine alfabetico. E come vivono nella mente? In modo vario e strano, proprio come gli esseri umani vivono, vanno qua e là, innamorandosi e formando coppie.»

La scrittrice prosegue aggiungendo che le parole sono sensibili, consapevoli di se stesse e che non piace alle parole che la propria purezza o impurità venga messa in discussione. Le parole infatti non sono uguali, non sono intercambiabili, una non vale l'altra. Alle parole «non piace nemmeno venir sollevate con la punta della penna per esser esaminate separatamente dalle altre».

Sono insieme, le parole, replica Virginia: nelle frasi, nei paragrafi, nelle pagine. Non vogliono essere utili, non vogliono fare soldi, non piacciono alle parole le conferenze in pubblico: odiano tutto ciò che le rinchioda in un solo significato, che limiti il loro atteggiamento, perché è nella loro natura di parole il poter cambiare.

«Il bisogno di cambiare è forse la loro più evidente caratteristica. Perché la verità che cercano di catturare è molteplice. Così le parole significano una cosa per una persona, un'altra cosa per un'altra, possono essere incomprensibili per una generazione, e chiare come il sole per quella successiva. Ed è proprio grazie a questa complessità che sopravvivono.»

È per questo che a volte stentiamo a riconoscere un grande poeta o un grande romanziere nel nostro tempo, perché «rifiutiamo alle parole la loro libertà». Sono tutte bloccate in un solo significato, che è quello utile, «il significato che ci fa prendere il treno, il significato che ci fa superare l'esame». E conclude infine: «Ciò che piace alle parole è un po' di oscurità, un po' di ombra e tranquillità. Devono vivere a proprio agio, a loro piace pensare, sentire, prima di essere utilizzate. Piace loro anche esser messe in pausa, per concentrarsi, per prendere coscienza. La nostra oscurità e incoscienza è la privacy delle nostre parole. Una pausa serve, poi il velo di oscurità cadrà, e le parole produrranno bellezza<sup>15</sup>».

15. Trasmissione della BBC: "Words Fail Me", in onda il 29 aprile 1937.